Alberto Sordi è l'Avaro

Primefilm
Albertone, un avaro in Vaticano

MICHELE ANSELMI

L'avaro
Regia. Tonino Cervi. Sceneggiatura: Tonino Cervi, Cesare Frugoni, Rodolfo Sonego, Alberto Sordi. Interpreti: Alberto Sordi, Laura Antonelli, Carlo Croccolo, Christopher Lee, Miguel Bosé, Anna Kanakis, Nicola Farron. Fotografia: Armando Nannuzzi. Costumi: Alberto Verso. Italia, 1990.
Roma: Etoile, Royal
Milano: Apollo

■ Mentre a Parigi si allestisce a teatro *Il malato immaginario* nella versione integrale replicata solo quattro volte nel 1673 prima della morte di Molière, nei cinema italiani esce la versione romanesca di un'altra grande commedia molieriana: quell'*Avaro* cavallo di battaglia, da noi, di mattatori del calibro di Peppino De Filippo, Paolo Stoppa e Mario Scaccia. Nel ruolo di Arpagone l'Albertone nazionale, già Argante in una fortunata trasposizione cinematografica di una decina di anni fa. Scottato dal modesto esito commerciale dei suoi ultimi film, Sordi ha colto al balzo l'opportunità, riunendo attorno a sé l'équipe del *Malato immaginario*: dal regista Tonino Cervi alla partner Laura Antonelli, dal costumista Alberto Verso allo scenografo Mario Garbuglia. Ma l'operazione, sponsorizzata da Raiuno, non pare destinata ai successi dell'altra: al notevole smalto della confezione corrisponde infatti una densità comica alquanto diluita e un ritmo sfiaccato, secondo gli standard della doppia versione cinema & tv.

Trapiantata nella Roma papalina di fine Seicento, nel cuore di uno Stato Pontificio sull'orlo della bancarotta a causa delle spese sostenute nella Guerra Santa contro il turco infedele, la vicenda vede in scena sin dall'inizio il mitico spilorcio Arpagone. Vedovo con figliolanza (e servitù) tenuta a stecchetto, il facoltoso borghese amministra con oculatezza gli ori chiusi nell'amata cassaforte dietro il letto, fedele al principio: «Lo dice anche il Vangelo, se uno c'ha i soldi se li deve tenè». Anche il Papa gli deve qualcosa, il che garantisce ad Arpagone una discreta impunità in materia di tasse: ma l'uomo non ha fatto i conti con il diabolico (e libertino) cardinale Spinosi, che vuole dargli in moglie la vorace sorella. Messo con le spalle al muro, il riccone si inventa una fidanzata incinta e pronta a essere impalmata: il problema è dove trovarla...

Giocando sul doppio binario del testo molieriano e dei rimandi ai nostri tempi spendaccioni e consumisti, Sordi si cuce addosso questo «avaro» dal cuore non proprio d'acciaio forte di un carisma d'attore che gli permette ogni variazione gestuale e vocale sul tema: dalla conta estatica delle sue «creature» (diridin, diridin...) a un balletto in stile *opéra comique*. È il Sordi di sempre, insomma, il borghese servile ma scaltro che si difende come può dai corvacci che vogliono rubargli il patrimonio: e in questa chiave la proverbiale avarizia dell'attore trova nel personaggio un agile doppio in cui rispecchiarsi. Mediocre il contorno degli interpreti, tra i quali spicca il Dracula in pensione Christopher Lee nei panni del cardinale. Scomparso Bernard Blier (spassoso dottor Purgone nel *Malato immaginario*), dove troverà Sordi una spalla degna di questo nome?

Il regista ceco Jiri Menzel parla di «Allodole sul filo», un'opera «scongelata» che ha vinto a Berlino ed esce ora nei cinema italiani

«Lo girai nella primavera del '69, in autunno lo bloccarono... Ora siamo liberi, ma non dobbiamo farci invadere da Hollywood»

«Il mio nuovo film ha vent'anni»

Esce in Italia, dopo aver vinto l'Orso d'oro di Berlino (ex aequo con *Music Box*), *Allodole sul filo*. Tratto da un racconto del celebre scrittore Bohumil Hrabal e diretto da Jiri Menzel, il film è del '69 ma ha potuto circolare liberamente, in patria e all'estero, solo dopo vent'anni. Il regista (già premio Oscar nel 1967 per il bellissimo *Treni strettamente sorvegliati*) ci spiega perché.

Un'immagine del film di Jiri Menzel «Allodole sul filo», bloccato per vent'anni dalla censura di Praga e ora in uscita nei cinema italiani

ALBERTO CRESPI

■ ROMA. Il primo libro di Bohumil Hrabal si chiamava *Inserzione per acquisto di una casa nella quale non voglio abitare*. Chissà se Jiri Menzel, regista premiato con l'Oscar nel '67 per *Treni strettamente sorvegliati*, decise di leggerlo attirato da quel bellissimo titolo? Fatto sta che nel '69 uno dei racconti compresi nel volume divenne la sceneggiatura di *Allodole sul filo*. «Lo girammo – racconta Menzel – nella primavera del '69, quando era ancora in carica Dubcek. Poi, tra la primavera e l'estate, successe quel che successe. I dirigenti del cinema cecoslovacco cambiarono solo nell'autunno del '69, quando la prima copia del film era pronta. I capi del partito e della polizia lo videro, decisero che non rispecchiava la "realtà storica" dei fatti e lo chiusero in cassaforte. L'ho rivisto dopo vent'anni».

E, dopo vent'anni, *Allodole sul filo* esce e vince l'Orso d'oro a Berlino ex-aequo con *Music Box* di Costa Gavras. A vederlo, le ragioni del blocco sono lampanti. «A me, a dire il vero, non le hanno mai dette – continua Menzel – ma la storia di questa fabbrica siderurgica, dove vengono rieducati uomini e donne che hanno tentato di espatriare clandestinamente, doveva essere insopportabile a poche settimane di distanza dall'invasione sovietica. Fatto sta che non solo il film è stato proibito, ma sia io, sia Hrabal siamo stati cancellati. Bohumil non è stato ammesso nella nuova Unione degli scrittori "riformata" dopo il '69; chiese spiegazioni al partito, gli risposero: "Lei è uno scrittore in liquidazione". A me inviavano sceneggiature orrende, perché io le rifiutassi e loro potessero dire in giro che ero un fannullone. E siccome all'estero, dopo l'Oscar, ero abbastanza noto, misero in giro la voce che avevo scritto un film, *Il corpo di Diana*, per vantarsi che nonostante tutto mi lasciavano lavorare. Quel titolo è tuttora nelle mie filmografie, ma oggi ci tengo a dirlo: non è mio, non ci ho lavorato, non l'ho visto, non so nemmeno cosa sia».

Dopo *Allodole sul filo*, la filmografia di Jiri Menzel salta quindi a cinque anni dopo, al '74 di *Chi cerca l'oro*. «È un tipico film da realismo socialista sui costruttori di una diga. Dopo il '69 alcuni di noi fuggirono all'estero, come Forman e Passer, altri rimasero e dopo qualche anno il partito decise saggiamente che potevamo tornare a lavorare, purché ci dimostrassimo in sintonia con i tempi ed esprimessimo dei sentimenti "positivi". Io feci quel film, Vera Chytilová girò *Il gioco delle mele*. E ricominciammo lentamente ad esistere».

Negli anni Ottanta, Menzel ha infatti realizzato quattro film: *Ritagli* (premiato a Venezia nell'81), *La festa dei buon vicinato*, *Il mio bel villaggio* e *La fine dei vecchi tempi*. E speriamo, ora, che continui a lavorare, in un periodo in cui i più bei talenti dell'Est europeo pensano più alla politica che al cinema. «Io sono pronto, ho molte idee, sono anche disposto a collaborare con produttori esteri ma voglio fare solo film *cecoslovacchi*. Non credo nelle coproduzioni internazionali, non mi fido degli americani che vogliono invaderci nello spirito del libero mercato. Il nostro presidente Havel, tornando dagli Usa, ha detto una frase molto bella che mi rassicura e che sottoscrivo in pieno: "Ho ricevuto molte proposte di collaborazione, ora dobbiamo capire chi ci vuole aiutare e chi ci vuole derubare". Non vogliamo far la fine degli ungheresi, dove il cinema Usa ha già espropriato il mercato. Credo che un ruolo "protettivo" dello stato debba essere mantenuto».

Inutile dire che Menzel è felice del «magico '89» vissuto dal suo paese. «È stata una rivoluzione fatta con umorismo e dolcezza. C'erano migliaia di persone per le strade e non hanno nemmeno calpestato le aiuole. Sapevamo benissimo che qualsiasi gesto violento sarebbe stato preso come una provocazione. Sapete quale fu il primo pretesto per prendersela con il governo di Dubcek? Il fatto che alcuni hooligans (sì, ci sono anche da noi...) spaccarono le vetrine dell'agenzia Aeroflot dopo che la Cecoslovacchia aveva battuto l'Urss in un incontro di hockey su ghiaccio. Stavolta siamo stati tranquilli. Non ci siamo cascati».

La gabbia delle allodole

SAURO BORELLI

Allodole sul filo
Regia: Jiri Menzel. Sceneggiatura: Jiri Menzel, da un racconto di Bohumil Hrabal. Fotografia: Jaromir Sofr. Interpreti: Rudolf Hrusinsky, V. Neckar, Leos Sucharipa, Jikka Zelenchorska, Nada Urbankova. Cecoslovacchia, 1969-1990
Milano: Orchidea

■ Nell'intrico di eventi complicatissimi e importanti che stanno vivendo i paesi dell'Est europeo, la personale odissea esistenziale e professionale di Jiri Menzel, cineasta cinquantaduenne già tra i piccoli maestri della «nuova ondata» di Praga, e con all'attivo una dozzina di film, si prospetta in effetti come un'esperienza straordinariamente rivelatrice e sintomatica. Basterà rammentare quante traversie e quali approdi ultimi abbiano contrappuntato la carriera della sua opera *Allodole sul filo*.

Realizzato fin dal 1969, cioè poco dopo l'infausta e infame invasione delle forze del Patto di Varsavia che aveva spento sul nascere le speranze e gli slanci della «primavera di Praga», era stato ottusamente confinato da i tolleranti censori giusto perché in tale opera si parla, si rappresenta la desolazione dei grigi giorni brezneviani in termini e situazioni argutamente sarcastici.

Allodole sul filo è, in effetti, una commedia-*pamphlet* dai colori, dai toni allegorici sempre pencolante tra l'acre parodia e la tenerezza longanime attraverso cui vengono evocati i tempi di ferro dell'autoritarismo stalin sta- brezneviano. La stessa opera tratteggia, con abile gioco di riverberi ora malinconici ora grotteschi, le penose vicissitudini subite dalla Cecoslovacchia e dal suo popolo – per l'occasione stilizzati metaforicamente nei personaggi, nei luoghi simbolici di un immenso deposito di rottami abitato da persecutori e vittime legati da un comune, indissolubile destino – fino al punto di prospettare, di quella medesima deprimente realtà, una memoria acquietata, quasi dolce. Jiri Menzel, con la sapienza tipica di tanti suoi piccoli gioielli del passato (come *Treni strettamente sorvegliati*) governa con mano leggera, elegante questa spuria, caustica materia narrativa. Tanto da riuscire a strappare con *Allodole sul filo* quello strano sorriso che, subito dopo, trascolora in doloroso sentimento del passato. Persino nel segreto rimpianto della vita ormai spesa.

Non c'è spettacolo senza ricerca Le proposte Elart

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. L'obiettivo era ambizioso: radunare un centinaio di persone a diversi livelli coinvolte nell'universo spettacolo (artisti, direttori di teatri e di festival, docenti di teatro e di cinema, musicologi, critici e politici) e tracciare insieme a loro non solo un'analisi dei mali che cronicamente affliggono le arti dello spettacolo, ma anche (e soprattutto) una serie di proposte concrete per iniziare la cura. *Stati generali dello spettacolo*, il convegno dell'Elart ospitato alla Sala Umberto, si è concluso ieri dopo una maratona di interventi e di relazioni durata cinque giorni.

Gli ultimi documenti presentati sono state le relazioni elaborate dalle tre commissioni ricerca, formazione e promozione/produzione, cioè i settori a cui era dedicato l'incontro e su cui si sono naturalmente concentrati gli interventi dei giorni scorsi. Tre campi, lo hanno sottolineato un po' tutti, particolarmente penalizzati all'interno dello spettacolo e non solo dal punto di vista economico (alla ricerca e formazione, ricordava mercoledì il ministro dello Spettacolo Tognoli, è destinato soltanto il 10% del Fondo unico dello spettacolo, circa cento miliardi).

Le indicazioni che si ricavano dai tre documenti finali sono molte, la prima fra tutte è quella di considerare i tre settori come assolutamente interdipendenti tra loro. «La formazione – si legge nel documento della seconda commissione – non può essere separata (né mai storicamente lo è stata) dall'attività di ricerca, di promozione e di produzione, perché "formazione di un artista" è definizione vuota se non ha riferimento continuo con la ricerca e la pratica della sua arte».

Il documento presentato dalla commissione ricerca, che tiene conto dei contributi di relatori quali Leo De Berardinis, Lino Micciché, Ferruccio Marotti, Pippo Di Marca, Michelangelo Zurletti, chiede aiuto e collaborazione all'università, ai ministeri dell'Università e dello Spettacolo, agli enti locali e alle istituzioni pubbliche. Per sbloccare una situazione di stallo grave, dove la ricerca risente di pochi spazi, pochissimi finanziamenti e ancor minore investimento culturale, dovranno nascere laboratori artistici affidati ad attori e registi di provata esperienza; si chiederanno a Comuni e Regioni spazi nuovi, ai teatri pubblici una quota-parte del bilancio e alle sedi universitarie la creazione di laboratori di ricerca scientifica dove si possano studiare ed elaborare prodotti artistici senza nessuno dei condizionamenti che infliggono normalmente gli spettacoli destinati al circuito commerciale.

La stessa attenzione a coinvolgere nelle risoluzioni del convegno istituzioni pubbliche, Cnr e ministeri, risuona nelle relazioni delle altre due commissioni. La formazione chiede un efficace riordinamento del settore, che riconosca ad Accademie e Conservatori uno status di tipo universitario e ne legalizzi il titolo di studio, metta finalmente ordine nella miriade di scuole private, che introduca l'insegnamento delle arti dello spettacolo in tutti i corsi di studio, ridiscuta il problema degli albi professionali. E la promozione/produzione prevede l'ipotesi di un finanziamento simile alla borsa di studio per produzioni originali di spettacoli, la creazione di pubblicazioni annuali sulle produzioni italiane, un rapporto ormai indispensabile con le televisioni e in particolar modo con la Rai.

«Un convegno oltremodo concreto» l'ha definito Carmelo Rocca, direttore generale del ministero dello Spettacolo. L'augurio è che questa capacità di formulare proposte precise e fattibili dimostrata dall'incontro possa garantire ai tre settori quell'attenzione legislativa, politica e finanziaria finora insufficiente.

L'attore della «Febbre del sabato sera» presenta «Senti chi parla», campione di incassi in Usa

Travolta travolto da un insolito successo

John Travolta e il suo «baby» nel film «Senti chi parla»

Tony Manero, l'eroe della *Febbre del sabato sera*, è stato risucchiato dal baby boom: John Travolta si ricicla. Nel nuovo film *Senti chi parla*, che è venuto a presentare a Roma, è un padre adottivo, pasticcione e dolce. Stesso ruolo paterno in altri due film che ha appena girato. Nella realtà succede il contrario: John Travolta da anni non aveva successo. Lo hanno salvato i ragazzini.

ROBERTA CHITI

■ ROMA. Ride sempre. Parla poco. Ha gli occhi liquidi, da cocker. Per continuare con le similitudini, ha anche un po' la coda tra le gambe. John Travolta è qui in Italia, a Roma (circondato da guardie del corpo e Ps) perché deve fare pubblicamente marcia indietro. Presentare il suo nuovo film *Senti chi parla*, campione d'incassi in America, e seppellirci dentro per sempre Tony Manero, il ragazzo da discoteca che fece fare alla sua faccia il giro del mondo nel lontano 1977, quando *La febbre del sabato sera* lo candidò addirittura all'Oscar. E uscire dall'oblio in cui era caduto per anni. È sparita la spavalderia: «Uno diventa grande, invecchia, cambia ruoli».

Ci voleva qualcosa di travolgente, o di completamente diverso, per riciclare Travolta. Per recuperarlo dal lungo letargo di successo in cui era precipitato nonostante altri film: *Grease*, *Urban cowboy*, *Blow out* tanto per dirne qualcuno. Quel qualcosa glielo ha regalato *Senti chi parla*: perché qui Travolta diventa padre. Pasticcione, burlone, poco cresciuto, adottivo, ma sempre padre: «Anche se io non ho nessuna intenzione di diventarlo davvero, in famiglia siamo già troppi, sono pieno di nipoti». Premessa: *Senti chi parla*, scritto e diretto da una donna (Amy Heckerling), racconta la storia di una ragazza madre circuita e alla fine conquistata da un John Travolta tassinaro e scherzoso. La curiosità consiste nel fatto che il neonato intorno a cui ruota il film parla: nella versione originale con la voce dell'attore comico Bruce Willis. Nella versione doppiata, con la voce – inquietante – di Paolo Villaggio.

Curiosità a parte, il nuovo Tony Manero è uno diventato grande. Con vocazione all'educazione, all'assistenza sociale. Così Travolta vuole sembrare, da ora in poi. Padre pasticcione, e disarmante. E *Senti chi parla* non è il solo film in cui diventa padre. «Ho a che fare con adolescenti anche in altri film. In *Tender*, che ho girato nell'87, faccio un vedovo con figlia dodicenne. In *Chains of gold*, dell'89, salvo un ragazzino di tredici anni che sta per finire tra le mani degli spacciatori. Una cosa che mi si adatta, in qualche modo, anche se i bambini non sono esattamente la mia passione».

Le passioni di John Travolta sono due. Da diversi anni, da diverse conferenze stampa. Nonostante il riciclaggio di ruolo, il vecchio Manero torna sempre fuori: «Amo gli aerei e la mia setta, "Scientology". Gli aerei li pilotò da quando ho sedici anni, e ora ne possiedo due: un caccia, che ho chiamato Vampire, e un aereo commerciale, che ho chiamato Lear, come il re. Per gli aerei, mi sono perfino trasferito. Ora abito in una comunità di appassionati come me. Le nostre case non hanno il garage, hanno l'hangar». Sull'altra passione Travolta glissa: della setta «Scientology» si sanno cose agghiaccianti, una delle più dure e folli. «Ma no, tutte storie: ci vediamo, studiamo insieme, mi danno sicurezza».

Travolta insomma è pronto per il riciclaggio. Grazie a *Senti chi parla* ha ritrovato il «piacere della celebrità» che per qualche anno aveva dato per dispersa. E agli americani piace questo Tony Manero risucchiato dal baby boom. Tanto che a giugno girerà, c'era da scommetterci, *Senti chi parla, parte seconda*. Ma nel Travolta salvato dai ragazzini c'è, volendo, qualcosa di perverso. A puro titolo di curiosità lo informiamo: *La febbre del sabato sera*, qui in Italia, da qualche tempo è uno slogan per indicare gli adolescenti che escono dalle discoteche e si ammazzano sulle strade. Mr. Travolta, che ne pensa? «Yes? Oh, I'm very sorry». Gli dispiace, molto.

Parma capitale dell'attore Una settimana di teatro tra Genet, Cechov e Freud

■ ROMA. Patrocinata quest'anno dall'Associazione nazionale critici di teatro, l'ottava edizione del «Teatro festival Parma - Meeting internazionale dell'attore» annuncia diverse novità, soprattutto sul fronte europeo. Dal 22 al 28 aprile, ospitati al Teatro Due di Parma, si succederanno spettacoli e seminari, laboratori e convegni: «Il festival – ha spiegato il direttore artistico Giorgio Generari – esiste infatti non per celebrare l'esistente ma per azzardare un futuro promosso e rivolto da attori, registi e organizzatori ad altri attori, registi e organizzatori».

Ad inaugurare la manifestazione è *Il teatro del guardiano Nikita*, tratto dal racconto di Cechov *Reparto numero 6* e prodotto dal Lilla Teatern di Helsinki, con la direzione e l'adattamento del regista sovietico Kama Ginkas. Per tutta la durata del festival, sarà invece a Parma un altro sovietico, Anatolj Vasil'ev, che con i trenta attori del suo teatro moscovita propone *Carta bianca*, un progetto di improvvisazioni a tema in cui verranno coinvolti anche spettatori e attori italiani e che si concluderà con uno spettacolo finale ancora non definito. Un altro evento particolarmente atteso è la partecipazione di Maria Casarès, la nota attrice francese di origine spagnola che ha lavorato in cinema e in teatro con registi del calibro di Bresson, Carné e Vilar, in scena con *Elle*, un testo di Jean Genet inedito fino allo scorso anno. Con il *Progetto Ritsos*, dedicato allo scrittore e poeta greco, è presente alla rassegna anche l'Apa (l'associazione produttori e artisti nata sull'esempio di quella francese), mentre la compagnia del Collettivo Teatro Due allestisce uno spettacolo ideato e diretto da Gigi Dall'Aglio. Si intitola *Sigmund F.*, si propone come un viaggio alla scoperta dell'inconscio e ai primi casi di isteria femminile studiati da Freud e si collega ad uno dei due convegni ospitati durante il corso del festival. Il primo si intitola *Teatro e psicoanalisi* ed è promosso dal festival di Parma insieme alla casa editrice Bollati-Boringhieri; l'altro, programmato il 24 e 25 aprile, è dedicato al «Patrimonio teatrale come bene culturale» ed è a cura dell'Associazione docenti universitari di teatro. □ *S.Ch.*

Anagrumba: un «decalogo» per il rock

■ MESTRE. Industriale e trafficata, la cittadina veneta ha ospitato nei giorni scorsi la seconda convenzione nazionale dell'Anagrumba, la combattiva associazione giovanile che riunisce i gruppi musicali di base e che da un paio di anni promuove un'intensa attività per il rilancio delle sorti del giovane rock italiano.

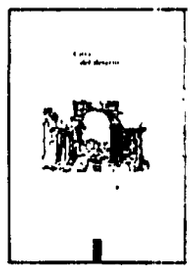
Uno dei primi risultati concreti è il coloratissimo doppio album inciso da una nutrita pattuglia di gruppi che gravitano intorno all'associazione, registrato a Reggio Emilia dall'etichetta fiorentina «Planet Sound». Anche se in termini commerciali questa iniziativa può apparire poco incisiva, Gianni Brienza dell'Anagrumba ne ha sottolineato un aspetto importante: il disco si è potuto fare anche grazie ad un cospicuo sostegno finanziario, deliberato da un comitato della Siae. Qui sta il nodo di uno dei temi più discussi nei due incontri svoltisi al teatro Toniolo sui rapporti del neorock italiano con le istituzioni, alle quali si rimprovera una legislazione inadeguata e la povertà delle politiche giovanili. Con rarissime eccezioni.

Tre assessori comunali, Maurizio Cecconi di Venezia, Franco Corradini di Reggio Emilia e Luigi Ratcliff di Torino, si sono confrontati a questo proposito con una sorta di «decalogo» della produzione artistica giovanile, proposto dall'Anagrumba.

Si chiede in sostanza di destinare una percentuale del bilancio comunale alla promozione dell'attività dei gruppi musicali di base; di censire e recuperare spazi inutilizzati; di creare albi provinciali e comunali delle associazioni ed una consulta periodica di tutti gli operatori. Ma per ottenere tutto ciò è necessario superare l'antica politica «garantista»: «Il privato che è competente deve proporre e il pubblico deve contribuire alla realizzazione delle opere», ha detto Cecconi. Ratcliff snocciola invece in rapida successione le cifre dell'esperienza all'ombra della Mole: recuperato l'ex Arsenale (una struttura di 40.000 metri quadrati), 100 gruppi di base sistemati per due ore alla settimana in due sale prova per 5000 lire all'ora, possibilità di registrazione di demo-tapes per 10.000 lire all'ora in tre studi di registrazione su 16 piste.

L'incontro conclusivo è stato animato da Luca Fornari, presidente dell'Anagrumba, Federico Nicese, vicedirettore della Siae, Paolo Macioti, regista di Rai Tre e del programma di Chiambretti, Maurizio Malabruzzi, ideatore della trasmissione musicale *Black & Blue* (sempre su Rai Tre). Fari puntati, naturalmente, su Nicese, che si è dimostrato disponibile ad un protocollo d'intesa Siae-Anagrumba, mentre Macioti lancia qualche doccia fredda: «In Italia» dice «la musica paga in termini Auditel solo con Madonna e Sanremo, perché, non dico coi gruppi di base, ma Prince e la Nannini su Rai-Due e RaiTre hanno rispettivamente fatto 800.000 e 600.000 spettatori, in fasce orarie che normalmente ne prevedono almeno due milioni».

Prossimo appuntamento per Anagrumba la terza rassegna dal vivo di gruppi giovanili, in agosto, forse sulla riviera emiliano-romagnola, alla quale verranno invitati anche i «fratelli» delle associazioni spagnole e francesi, e quelli del nascente circuito dei paesi dell'Est. □ *M.Sa.*



Editori Riuniti

Cesare Brandi
Città del deserto
Prefazione di Geno Pampaloni
Gli uomini, l'arte, la natura, la storia: il fascino esotico di popoli, oggi alla ribalta, visti e interpretati da un viaggiatore d'eccezione.
«I Grandi» Lire 34 000